

ENZO PACI

Espressione estetica e filosofia

È familiare alla cultura italiana il principio secondo il quale un pensiero filosofico non può fare a meno dell'espressione, che una filosofia, dunque, non possa non avere una forma estetica. E' questa una verità che sembra molto semplice ma che non è, tuttavia, priva di difficoltà. Il filosofo, per tradizione, guarda un po' dall'alto il mondo dell'arte ed il suo segreto desiderio è la formulazione, esteticamente neutra, dei problemi, una formulazione, magari, interamente affidata a simboli matematici. Ma simboli, e cioè espressioni, dovranno pur essere, e così il filosofo, se vuol parlare, è costretto a chiedere aiuto al mondo dell'espressione, che gli sembra ambiguo ed incerto, legato com'è alle vicende imprevedibili della vita ed al capriccio del sentimento. Per questa, e per altre ragioni, è accaduto che a filosofi e a scienziati, si è riproposto, in questi ultimi anni, il problema del linguaggio. *L'analisi del linguaggio* è ormai un tema trattato da tutti e si è perfino detto che la filosofia stessa si deve totalmente risolvere nello studio di un linguaggio coerente e corretto. La tentazione filosofica dell'assoluta perfezione logica ha avuto tutto il modo di sfogarsi nel nuovo campo di studi e le opere dedicate all'argomento, specialmente negli Stati Uniti e in Inghilterra, formano ormai una grossa biblioteca. Si tratta spesso di studi sottili, che richiedono un abito scientifico e una preparazione logico-matematica non comune; studi, del resto, di cui sarebbe difficile sottovalutare l'importanza. Tuttavia molti di essi, i più ingenui ed i più entusiasti, hanno indubbiamente un difetto e il difetto sta proprio nella pretesa della perfezione logico-linguistica, astratta dalla vita e dall'esperienza, da quella imprevedibilità — che è insieme ricchezza, disponibilità e creazione di nuovi orizzonti — caratteristica dell'attività spontanea del linguaggio. La lingua, l'espressione, costringe il puro filosofo all'imperfezione, lo obbliga a parlare nel mondo, a tener conto dell'esistenza di coloro ai quali parla; lo costringe, in altre parole, ad entrare in un dialogo, nel quale le opinioni sono diverse e dove, se non la logica, almeno la maniera di argomentare è diversa per ogni interlocutore. Probabilmente, per convenzione o no, la logica matematica è uguale per tutti, ma anche ammesso che l'attuale logica non sia da rivedere, si può senz'altro dire che essa sia la logica del dialogo e quindi la logica della vita? Il filosofo puro vorrebbe che la verità logica fosse accettabile senza discussioni,

ma è costretto a parlare, ad esprimersi, a creare dei simboli, a dialogare, e se parla la sua purezza è perduta.

Un celebre filosofo contemporaneo, morto nell'aprile scorso, Ludwig Wittgenstein, di cui l'influenza sul positivismo logico e su tutti gli studi di analisi del linguaggio è stata molto rilevante, ha costruito un *Tractatus logico-philosophicus* allo scopo di arrivare non alla parola e all'espressione, ma al silenzio. Il diritto di parola è lasciato solo alla scienza e nella scienza soltanto a quelle proposizioni che sono verificabili secondo determinate convenzioni, e che si riducono, poi, logicamente, a proposizioni tautologiche. Il filosofo che vuol dire qualcosa di diverso da una tautologia deve tacere ed il curioso è che chi dovrebbe tacere è lo stesso Wittgenstein che nel suo *Tractatus* fa ancora della filosofia troppo arbitraria e troppo soggetta ai rischi dell'espressione inverificabile.

« *Il vero metodo della filosofia — scrive Wittgenstein — dovrebbe essere il seguente: non dir nulla, eccetto ciò che può essere detto, e cioè le proposizioni della scienza, che non hanno nulla a che fare con la filosofia.* » Il filosofo, come si è detto, deve dunque tacere, e perciò lo stesso Wittgenstein conclude: « *Dalle mie proposizioni viene chiarito che colui che mi comprende riconosce, alla fine, che esse sono prive di significato quando, attraverso di esse, e per mezzo di esse, è salito al di sopra di esse. Egli deve, per così dire, gettare via la scala dopo che vi è salito.* »

Un altro rappresentante dell'analisi del linguaggio, Rudolf Carnap, considera i filosofi dei cattivi poeti o dei cattivi musicisti che hanno ripiegato sul sistema filosofico. In Italia lo studio del pensiero scientifico è in condizioni disastrose e non è certo il caso di portare argomenti in favore del disinteresse e della pigrizia. Bisogna studiare la filosofia della scienza, la metodologia e l'analisi del linguaggio. Non bisogna però, come dicono gli inglesi, buttare via l'acqua della tinotta con il bambino dentro, e in questo caso il bambino è la vita, l'esperienza, il gusto delle sfumature, il senso di un'atmosfera, la libertà dell'espressione, il suo colore ed il suo tono, in una parola, l'arte. Si dirà che non è facile tenere d'occhio insieme il pensiero scientifico e la produzione estetica, ma nulla dice che il mestiere del filosofo debba essere facile. E del resto è veramente concepibile un pensiero, un libro di filosofia, che non abbia la sua tipica e necessaria espressione? Quando un'atmosfera è falsa — scriveva Kierkegaard nel *Concetto dell'angoscia* — è falso anche il concetto, « *perché c'è una verità d'atmosfera che corrisponde ad una verità di concetto* ». Ed aggiungeva: « *un errore di modulazione non è meno conturbante di un errore di pensiero* ».

Recentemente un filosofo « metafisico » ha coraggiosamente espresso tutta la sua sprezzante diffidenza per l'estetica. L'estetica, pensa questo filosofo, non ha nulla a che fare con la filosofia, è una « variabile indipendente » dalla filosofia. Per questo filosofo, certamente, parlare di un'atmosfera del pensiero non ha alcun senso, anche se Kierkegaard notava che falsificare un'atmosfera è « alienarsi il comico, che resta così al di fuori, come un nemico ».